

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it

«Le donne dopo l'Unità escluse dal voto»

Le tesi dello storico Banti smantellano il Risorgimento «Culturalmente lontano da noi»

GIULIO BROTTI

Nel maggio del 1848, prima che le sorti della prima guerra d'indipendenza volgesse a favore dell'Austria, anche in Veneto ci si preparava a un plebiscito per l'annessione al Regno di Sardegna: fu presto chiaro, però, che le donne, ferventi patriote o meno, non vi avrebbero preso parte.

Il giorno 27 *Il Caffè Pedrocchi*, stampato a Padova, pubblicò un immaginario dialogo tra un «cittadino» e una «cittadina», in cui quest'ultima esprimeva le sue rimostranze sulla questione: «Per voi - affermava, rivolta all'interlocutore - le donne sono incapaci quando si tratta di aversi le paghe, gli onori, il comando; ma sono capaciissime quando si tratta di sostenere i pesi della società, di pagare le pubbliche imposte, e di assoggettarle a tutti gli obblighi prescritti dalle leggi civili e penali. Ove occorrono opere di carità, bisogno di tener vivo il patrio entusiasmo, le donne divengono angeli; angeli sono quando educano i figli al buon costume, alla religione, al sacro fuoco della patria». «Se le leggi devono obbligare anche le donne - prose-

guiva l'anonima suffragetta -, devono essere fatte anche in loro concorso. Le bestie, che non hanno diritti, non hanno nemmeno doveri; e noi saremo a peggior condizione di quelle cioè aggravate di obblighi senza poter godere diritti?». Il testo è stato citato da Alberto Mario Banti, docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa, nella relazione che ha tenuto nella Sa-

la Zaninoni del Museo Soccorso, in via Zambonate, nel quinto incontro del ciclo «L'Unità delle diversità. Tempi, luoghi, problemi di 150 anni di patria», promosso dal Centro culturale Nuovo Progetto e dalla Fondazione A. J. Zaninoni. Dopo una breve introduzione

della presidente della fondazione Pia Locatelli e di Francesco Trombetta, insegnante di Storia del Liceo Falcone, Banti ha ripreso alcuni degli argomenti che negli ultimi mesi, dopo la pubblicazione del suo discusso libro *Nel nome dell'Italia* (Laterza, pp. 442, euro 24), gli hanno procurato la fama di «rottamatore» del mito risorgimentale e diverse reprimende (lo scrittore Antonio Pennacchi ha detto, senza sfumature, che eviterebbe di «man-



«La bandiera nazionale», dipinto di Gerolamo Induno (particolare)

dare un figlio a scuola da lui», mentre Ernesto Galli della Loggia ha parlato, riguardo alle tesi espresse nel libro, di una «lagna puerile»). Lo storico toscano ha affrontato il tema *Patrioti. Donne e uomini nella costruzione dell'identità italiana* dal punto di vista di una «storiografia di genere», particolarmente attenta ai processi di definizione dei ruoli sessuali: al folto pubblico presente Banti ha proposto l'immagine di un Risorgimento portato ad attribuire alle donne un ruolo simbolico rilevante, come mogli, madri ed educatrici, in una nazione vista come «comunità biologica», salvo poi conculcare di fatto le loro aspirazioni sul piano politico e civile. «Come è noto, dopo il conseguimento del mito risorgimentale - ha detto il relatore - le donne furono escluse dal voto, sia amministrativo che politico. Non solo: il Codice civi-

le del 1865 le relegava in una posizione nettamente subalterna, sottoponendo le mogli all'«autorità maritale»: ad esempio, avrebbero potuto svolgere qualsiasi attività economica o intraprendere un corso di studi solo con il consenso del coniuge».

Ampliando il discorso, Banti ha poi sostenuto che proprio le correnti culturali e politiche progressiste del XVIII-XIX secolo, ispiratrici dei diversi «risorgimenti nazionali», avrebbero contribuito a restringere i margini di libertà delle donne, rispetto all'Ancien Régime. Se precedentemente Madame de Pompadour, come «amante ufficiale» di Luigi XV, aveva potuto condizionare la politica del Regno di Francia, ora Rousseau, nell'*Emilio* (1762), sosteneva che «tutta l'educazione delle donne dev'essere in funzione degli uomini. Piacere e rendersi utili a

loro, farsene amare e onorare, alzarli da piccoli, averne cura da grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro la vita piacevole e dolce: ecco i doveri delle donne in ogni età della vita e questo si deve loro insegnare fin dall'infanzia». Banti ha infine tirato le conseguenze, per quanto attiene al processo risorgimentale, della sua (pur controversa) ricostruzione storica: «Sono decisamente a favore dell'Italia come Stato unitario, e credo che si debba portare rispetto al Risorgimento. Tuttavia, dobbiamo constatare un profondo iato antropologico tra la cultura politica di quel periodo, con i suoi tratti misogini e nazionalisti, e la nostra. Per questo, ritengo che sia estremamente difficile - senza contraddire la verità storica - pensare al Risorgimento come a un «mito fondativo» utile per l'Italia di oggi». ■

L'architetto Piano vince il premio Nonino

I premi Nonino sono stati assegnati allo scrittore Javier Marias, la saggista Frances Moore Lappé, l'architetto Renzo Piano (foto) e l'etologo Irenaeus Eibl-Eibesfeldt.



Ma diversi studiosi restano critici

Risorgimento da buttarlo? La tesi di Alberto Mario Banti nel saggio «Nel nome dell'Italia» ha suscitato un interessante dibattito, ma ha lasciato perplessi e critici non pochi storici.

Oltre a «Repubblica», ne ha parlato soprattutto il «Foglio», che ha pubblicato anche una replica dell'autore alle critiche, in cui ricorda che il Risorgimento non ha causato il fascismo, ma gli ha dato una parte essenziale dei suoi simboli e valori. Giovanni Belardelli, autore di «Mazzini» (il Mulino), in cui racconta il pensiero del padre del repubblicanesimo risorgimentale, storce il naso e osserva come Cavour, per esempio, sia ignorato come politico liberale. L'inglese Lucy Riall, esperta di Garibaldi, riconosce a Banti la scoperta di fonti inedite mai considerate, eppure le riserve non mancano: «Trovo interessante ciò che Banti scrive sulla Lega e sul tentativo di creare una nazione fittizia come la Padania; ma il problema è il partito politico, non il nazionalismo. Banti insiste sulla componente etnica, tutta terra e sangue, ma - come ricorda Giovanni Sabbatucci - quella fu uno degli elementi, non l'unico». E Sabbatucci, infatti, afferma: «Banti insiste troppo sulla continuità tra Risorgimento e fascismo». Ernesto Galli della Loggia trova alcune «puerilità» nel saggio dello storico di Pisa e, nel criticare il fatto che il liberalismo di Cavour sia stato espunto, rincara la dose: «Prendersela con Ciampi e accusarlo di portare acqua al mulino della Lega significa masticare poca politica. E infatti, se oggi ci avviamo a una celebrazione patetica, priva cioè di spirito unitario, è solo perché la Lega, nel tentativo di creare una nazione padana contro la nazione italiana, ha messo i bastoni tra le ruote». Critica anche Lucetta Scaraffia, che sul «Riformista» ha definito il discusso libro «alla moda e snob». ■

Addio al critico Zampetti studioso di Lorenzo Lotto

Il 26 gennaio è morto a Treviso lo storico dell'arte Pietro Zampetti. Bergamo, in quanto città lottesca, fu da lui negli anni particolarmente amata e frequentata con una certa assiduità.

Il suo ricordo è tuttora vivo in quanti hanno avuto l'onore di conoscerlo e di collaborare con lui alla monumentale impresa de *I Pittori Bergamaschi*, curata dalla Banca Popolare di Bergamo. In occasione della presentazione alla stampa di ognuno dei vo-

lumi di quella raccolta di studi, il professor Zampetti, vero gentiluomo della storia dell'arte, sottolineava con orgoglio che una tale iniziativa non aveva uguali al mondo. La sua presenza in città nei lunghi anni del suo lavoro ha costituito per molti studiosi locali una sorta di eccellente corso di perfezionamento. Era nato ad Ancona nel 1913. Fu docente universitario e soprintendente a Urbino, direttore delle Belle Arti a Venezia, curatore

delle più importanti mostre venete degli anni '50 e '60.

I suoi studi, specialmente quelli sui pittori marchigiani e su Crivelli, Giorgione, Lotto, Tiziano, Veronese, su Tiepolo nonché su Carpaccio, Bellini e sui Guaraldi, restano insuperati ed attualissimi. Fu insignito per i suoi meriti culturali della medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica. Pietro Zampetti si è spesso impegnato a denunciare sulla stampa nazionale la pubbli-



Pietro Zampetti

ca ottusità dell'incuria riservata al nostro patrimonio artistico. La credibilità di quanto è venuto affermando e pubblicando negli anni era legata alla pratica di un approccio metodologico oggi raro, fondato sull'attenta osservazione e sull'accurato studio dell'opera d'arte come prodotto dell'uomo, da apprezzare non solo attraverso gli strumenti iconografico-iconologici, ma anche, e soprattutto, attraverso l'analisi del colore, della «fisicità» del quadro, dell'avventura umana del suo autore e del contesto storico e culturale dell'opera.

La riscoperta di Lotto è uno dei meriti più alti del professor Zampetti, in bilico anch'egli nella sua esistenza, come il pittore cinquecentesco, tra il Veneto e le

Marche. Dell'artista aveva scritto, ad esempio, nel 1980: «Il complesso mondo degli affreschi dell'Oratorio Suardi è uno dei fatti più salienti della pittura italiana del Cinquecento: modesti nell'apparenza, tanto lontani dal fascino reverenziale delle Stanze o della Cappella Sistina: ma con quelli, appunto, momento cruciale della nostra storia figurativa (...) Così - aveva sostenuto - gli affreschi di Trescore appaiono una specie di summa teologica: è la partecipazione del Lotto agli eventi religiosi di quei tempi così perigliosi, così fatali per il divenire stesso della Chiesa. E tutto ciò, qui, nella Bergamasca, luogo di incontro (e di scontro) di idee e di uomini. ■

Fernando Noris